

## LE PICCOLE CORTI ARISTOCRATICHE NELLA SICILIA 'SPAGNOLA'.

Domenico Ligresti  
Universidad de Catania

### 1. Premessa

In questo mio intervento cercherò di porre in evidenza come tra seconda metà del '500 e fine '600 la nobiltà siciliana, peraltro accresciuta dall'ingresso di nuovi ceti (patrizi, togati, mercanti), abbia acquisito modelli e stili di vita quotidiana e pubblica del tutto assimilabili a quelli di altre nobiltà europee, anch'esse investite da radicali processi di trasformazione. Superando il disinteresse con cui la storiografia sull'isola ha considerato nel passato tale aspetto della sua vicenda storica, ritenendolo tutt'al più un elemento esteriore e deteriore di vanità, di lusso e di spreco, cercherò di dimostrare la generalità e l'unitarietà di tali comportamenti e modi di vita nel tentativo di definire un contesto socio-politico e ideologico-culturale fondamentale per la comprensione dell'azione di tale ceto.

Si tratta di addentrarsi in un percorso, già avviato, che considera in modo più integrato ed omogeneo rispetto al passato il sistema di potere imperiale spagnolo nelle sue varie articolazioni territoriali<sup>1</sup>, qui analizzato dal punto di vista della «*creciente difusión de la cultura de corte en la Edad Moderna*», in cui la «*importancia y diversidad de las realidades cortesanas se ven reforzadas al comprobarse su difusión en ámbitos tan caracterizados por la historia social como la ciudad y la Iglesia, a través de los nuevos enfoques que han recibido el patriciado, las órdenes militares o las cortes cardinalistas...*»<sup>2</sup>. In particolare, nell'ambito siciliano, si tratta di procedere verso un radicale mutamento di prospettiva che dall'idea di un mondo isolato e statico ripiegato su se stesso, in cui poche personalità d'eccezione riuscirono ad integrarsi nell'élite politica di vertice, sostanzialmente abbandonando le loro radici locali, sposta l'analisi ai modi dell'interazione e della circolarità con la Spagna e con gli altri paesi europei. E ciò accogliendo e ampliando la proposta di Maurice Aymard (1988) «*di liberarci di una prospettiva che limita la Sicilia a recitare una parte passiva nel campo culturale, e illustra il ruolo, invece attivo, di una categoria precisa di emigrati, membri dei ceti dirigenti, che una vita passata in tutto o in parte al di fuori della Sicilia ha messo in contatto con altri ambienti, altri paesi, altre realtà, facendone dei mediatori culturali potenziali*», anche se «*le basi di cui disponiamo per un'inchiesta di questo tipo sono oggi fragili e insufficienti*»<sup>3</sup>.

È utile sottolineare anche il ruolo formativo di questa élite, e di quella spagnola o italiana che viene a risiedere in Sicilia, nei confronti di quanti, pur non vivendo la loro stessa esperienza internazionale, si ponevano al loro servizio e partecipavano alla vita delle aggregazioni, le piccole corti, che essi costituivano. Uno storico dell'Ottocento, Vincenzo Natale, descrive il palazzo dei Branciforti a Militello Val di Noto non solo «*come una viva scuola di sapere, ma altresì d'ogni civiltà e gentilezza, che formò molti uomini di pregio e*

---

<sup>1</sup> Significative per il dibattito storiografico sul tema, con la partecipazione di studiosi di vari paesi europei, sono state le numerose iniziative (convegni, pubblicazioni, mostre) della *Sociedad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V*. Si veda per l'Italia anche A. MUSI (dir.), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, 1994.

<sup>2</sup> C. J. HERNANDO SÁNCHEZ., *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V*, Madrid, 2001, p. 19.

<sup>3</sup> M. AYMARD., "Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento", in *La cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia*, Palermo, 1988, pp. 21-38 (citazione a p. 22).

letterati»<sup>4</sup>, così come la dimora messinese dei Ruffo fu detta dall'annalista Caio Domenico Gallo «una continua accademia di tutte le scienze, e tutti gli uomini eruditi si radunavano giornalmente nella sua famosa e rara libreria a fargli corona»<sup>5</sup>, mentre le corti di Isabella de Vega e di Angela Lacerda a Bivona, di Aloisia Luna e Vega a Caltanissetta, di Giovanna d'Austria a Militello, trasferivano –secondo Giuseppe Giarrizzo– in provincia «il lusso, le buone maniere, il viver regale, l'alto livello della cultura che vi si consuma, la musica anzitutto e la poesia, la pittura e gli arazzi, l'arredo fastoso». Sono tali i «tratti dello 'stile culturale' della corte spagnola»<sup>6</sup>.

## 2. La corte come sistema aperto.

Benché fortemente strutturata, definita da regole rigide e formalizzate, da comportamenti codificati, da un linguaggio di segni e di simboli, la corte non è un'istituzione, con un ruolo ben definito e identificabile, e le varie corti nello spazio e nel tempo sono tra loro molto diverse nelle dimensioni, nella composizione, nella cultura, nel cerimoniale, nelle funzioni, nei rapporti con il territorio e con i gruppi sociali ammessi a parteciparvi. C'è tra la corte degli Stati cinque-secenteschi e le istituzioni pubbliche e statali una stretta e sostanziale 'contiguità', non foss'altro per la vicinanza materiale e fisica di uffici e personale amministrativo, ma in essa incisiva e qualificante è anche la presenza di «figure, strutture, pratiche che appaiono piuttosto riconducibili a un orizzonte privato»<sup>7</sup>.

Acquisita la consapevolezza del suo importante ruolo nello sviluppo storico dello Stato e della società di antico regime, si è avviata una riflessione tendente a definire una modellistica del fenomeno, costruita con l'obiettivo di riscontrare elementi comuni e strutturali che lo isolassero e identificassero nella sua specificità, fenomenologia e dinamica. Si è accreditato un modello 'evoluzionistico' che gradualmente, nel corso del tempo (dal tardo medioevo all'età dell'assolutismo), viene fissandosi con grande forza e coesione sulle fondamenta della 'famiglia' regale, della sacralizzazione del principe, del cerimoniale, della cultura cortigiana, dell'integrazione dei ceti territoriali, dello spazio politico governativo e amministrativo regolato dal *patronage*<sup>8</sup>. Dopo avere contribuito alla revisione della

<sup>4</sup> V. NATALE., *Sulla storia de' letterati ed altri uomini insigni di Militello nella valle di Noto*, Napoli, 1837.

<sup>5</sup> Citazione da C. D. Gallo riportata in LA CORTE, G. CAILLER., *Musica e musicisti in Messina*, Messina, 1982, p. 154.

<sup>6</sup> G. GIARRIZZO., "Alla corte dei Moncada (secoli XVI-XVII)", in *Annali di storia moderna e contemporanea*, 5 (1999) pp. 429-436.

<sup>7</sup> G. CHITTOLINI., "Il privato, il pubblico, lo Stato", in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (dirs.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994, p. 558.

<sup>8</sup> Se nel 1983 Albergo Tenenti, pur rilevando già una produzione («a buono o ad alto livello»), poteva ancora scrivere che «la corte è senz'altro un argomento storiograficamente giovane», oggi gli studi sono numerosissimi, e si è avviata una riflessione tendente a definirne i diversi modelli e le diverse tipologie, dando anche luogo ad interpretazioni che presentano a volte giudizi diversificati su tutta una serie di elementi. Con particolare riferimento ad aree centro europee si può vedere R. G. ASCH y A. M. BIRKE (eds.), *Princes, Patronage and the Nobility: the Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*, Oxford, 1991; per i regni iberici, J. MARTÍNEZ MILLÁN (dir.), *La Corte de Carlos V*, Madrid, 2000, 5 vols, e A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO., "Corte y cortesanos en la Monarquía de España" in G. PATRIZI e A. QUONDAM (dirs.), *Educare il corpo, educare la parola*, Roma, 1998, pp. 297-365; per gli Stati italiani si consideri la più che ventennale attività del *Centro Studi Europa delle Corti* e, per la storiografia: C. MOZZARELLI., "Principe e corte nella storiografia del Novecento", in C. MOZZARELLI e G. OLMÍ (eds.), *La corte nella cultura e nella storiografia: immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, 1983; C. J. HERNANDO SÁNCHEZ., "Repensar el poder. Estado, Corte y Monarquía católica en la

concezione burocratico-centrica della formazione dello Stato, sembrava quindi che alcuni percorsi metodologici e interpretativi tendessero a sostituirvi surrettiziamente la rappresentazione di un altro organismo, istituzionalmente non formalizzato, ma altrettanto onnipotente, onnipresente, decisionista, accentratore, regola e misura di tutto quel che contava nella società contemporanea, promotore e diffusore di un organico *corpus* politico-ideologico, artistico-letterario, di simboli e comportamenti.

Parallelamente, nuovi studi tendevano a presentare immagini difformi, in generale o nelle singole parti, di tali caratteri omologanti; a suggerire percorsi tipologici più che cronologici; ad affermare più ampie e sostanziali aperture ai contesti circostanti, un più accelerato tasso di cambiamenti ed una più rapida circolazione di uomini e idee. Tendevano, in sostanza, a sfumare l'immagine forte, coesa, esemplare della corte. Nel convegno di Chicago sulla formazione dello Stato in Italia<sup>9</sup>, alcuni studiosi hanno salutato positivamente l'incontro tra storia sociale delle corti e storia politico-amministrativa e delle istituzioni, manifestando l'esigenza di ampliare il raggio di osservazione, di riorientare metodi e ipotesi di ricerca, di confrontare ed in qualche modo tenere assieme gli studi sul fenomeno corte con quelli sullo Stato, sull'azione politica, sulla nobiltà, sui ceti, ma anche sulle università e la cultura, sul cerimoniale, sul rapporto potere-sacralità. E i risultati di molte ricerche recenti mostrano come fenomeni e aspetti che osservati nelle Corti erano apparsi specifici e particolari, ovvero in esse condensati ed espressi nella loro massima potenzialità, in realtà fossero diffusi in tutto il corpo sociale oligarchico e nobiliare, oltre che spesso derivare, con opportune modifiche, da modelli cavallereschi o comunali medioevali<sup>10</sup>.

Una siffatta estensione dell'analisi contestuale sta consentendo di rilevare una graduazione e differenziazione della specificità 'cortigiana' dei vari e connessi aspetti presenti nel fenomeno corte e un più concreto e oggettivo riscontro di quella circolarità corte/società (più volte enunciata), la cui analisi appare come uno degli elementi chiave per la sua interpretazione. Due sono in questa prospettiva i poli da correlare e analizzare: la nobiltà del territorio con i suoi modelli di vita e di autorappresentazione da un lato, e dall'altro la corte nella sua opera di elaborazione, di mediazione, di indirizzo, specifica e caratterizzante fin che si vuole, ma incomprensibile e inafferrabile qualora di quel processo originario e primario non si tenesse conto.

### 3. *La circolazione degli uomini.*

In Sicilia con la fine della monarchia indipendente e della sua corte (1409-12) si afferma l'istituto viceregio, si definiscono e si strutturano i grandi 'stati' feudali laici ed ecclesiastici, e lo stile di vita cavalleresco viene assunto come proprio dalle oligarchie cittadine. Con Carlo V assistiamo ad un forte processo di conformazione della nobiltà isolana all'ideale della *fidelitas* cavalleresca al proprio principe, mentre la sempre più complessa costruzione della macchina di governo nei decenni di Filippo II rende necessari l'ingresso e l'omologazione di nuovi ceti nelle strutture nobiliari; tale programma, perseguito dal conte duca nel quadro di una nuova concezione imperiale, determina tensioni e conflitti tra i

---

historiografia italiana" in *Diez años de historiografía modernista*, Bellaterra, 1997, pp. 103-139; T. DEAN., "Le Corti. Un problema storiografico", in *Origini dello Stato*, op. cit., pp. 425-447.

<sup>9</sup> *Origini dello Stato...*, op. cit.

<sup>10</sup> Per l'Italia vedi: C. MOZZARELLI y P. SCHIERA (dirs.), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento, 1978; M. A. VISCEGLIA (dir.), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, 1992. Si tratta degli atti di due importanti Convegni che hanno consentito di fare il punto sullo stato degli studi, stimolando una consistente ripresa di tale tematica per tutti gli antichi Stati italiani.

gruppi dirigenti, e il suo fallimento orienta il ceto aristocratico verso una ideologia difensiva del proprio *status* in un contesto di lento declino.

Tali processi si riflettono nel mondo delle piccole corti laiche ed ecclesiastiche, dei palazzi, delle ville, delle accademie, delle confraternite nobiliari, delle abbazie e degli ordini religiosi e cavallereschi, ma dell'esistenza e della vita di questi aggregati politici e sociali conosciamo solo poche notizie sparse, e nessuno studio organico<sup>11</sup>. Poco utile e significativo sarebbe affastellare 'notizie' sulla vita nobiliare isolana e sulle sue 'piccole corti', per valutarne il livello di imitazione a cui pervennero rispetto alla 'vera' corte, o magari considerandole, come è accaduto a quella di Francesco Branciforte a Militello V.C., un *exemplum* isolato e singolare, tanto affascinante quanto meteorico, di riproduzione nostalgico-celebrativa di un passato madrileño, artificialmente costruito da un Grande di Spagna e dalla sua regale consorte e con loro deperito<sup>12</sup>. Quel che invece è utile verificare è se, e come, queste realtà, con i collegati aspetti della produzione artistica, storiografica ed encomiastica, della trattatistica, della religiosità, costituissero un percorso integrato e interattivo – in molti e diversi modi collegato alla corte sovrana - in cui si definivano strategie di potere, aggregazioni fazionarie, moduli amministrativi, accordi economici e matrimoniali, comportamenti sociali, atteggiamenti religiosi, sistemi ideologici, orientamenti culturali, gusti estetici.

A tal fine cercherò ora molto brevemente e per schemi di indicare e tipicizzare alcuni di tali percorsi, utili a definire in ambito siciliano un sistema di relazioni all'interno del mondo nobiliare e con la corte del principe, comprendente sia i transiti e le permanenze dei siciliani presso la corte sovrana, sia i transiti e le permanenze in Sicilia di personalità stabilmente integrate nel sistema cortigiano 'centrale', sia la omologazione di modelli e stili presso settori fisicamente lontani ma simbolicamente integrati. I punti a cui fare riferimento sono, a mio avviso, i seguenti: i contatti diretti tra esponenti delle élites nobiliari locali e la corte principale; la formazione di corti locali; la formazione di luoghi di socialità nobiliare improntati ad uno stile di vita 'cortigiano'.

In questa Sicilia priva della corte per antonomasia (quella che circonda il sovrano), si potrebbe in realtà affermare che ogni gentiluomo, letterato, giurisperito, uomo d'affari di una certa importanza, sia un 'cortigiano', del tutto adeguato ad insediarsi o a transitare in qualsiasi momento della sua vita presso qualsiasi corte europea. In effetti, i 'transiti' alla corte aragonese nel Quattrocento, e a quella castigliana successivamente, erano frequenti e numerosi, sia per compiti istituzionali sia per interessi privati. Trattando del ruolo del Consiglio d'Italia nella congiuntura politica tra fine Cinquecento e primo Seicento, G. Giarrizzo, svolge una considerazione che potrebbe estendersi a tutto il periodo qui considerato: «*È impressionante il numero di aristocratici siciliani, di ufficiali, di ambasciatori, di letterati, di avventurieri che dall'isola passano nella capitale spagnola, e vi dimorano per lunghi periodi...*»<sup>13</sup>. Si tratta di un flusso che il governo madrileño cercherà di limitare e di regolamentare, almeno secondo le *Istruzioni* date ai viceré del Seicento. Valgano quelle al duca di Albuquerque del 1627, in cui il capitolo 77 ha per oggetto la *Regolazione per l'aiuti di costa e persone da inviarsi alla corte*, ed il capitolo 88

<sup>11</sup> Sulla Sicilia del Quattrocento ed i suoi gruppi dirigenti vedi: V. D'ALESSANDRO., "La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico", in V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, 1989, pp. 3-98; P. CORRAO., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991.

<sup>12</sup> Su Militello V.C. e i Branciforte: F. BENIGNO (dir.), *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità siciliana: Militello in Val di Catania*, Catania, 1996.

<sup>13</sup> G. GIARRIZZO., "La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia", in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, op. cit., p. 263.

la *Tassa per quelle persone che si spediscono alla corte di Spagna*<sup>14</sup>. Un altro fattore di regolamentazione e di 'sfruttamento' finanziario è costituito dalla vendita di licenze alle città che intendono mantenere un ambasciatore 'fisso' a corte per un certo periodo.

Il primo, e più ovvio, canale di relazione riguarda il vertice dell'aristocrazia isolana, per la quale il servizio alla monarchia ha costituito un punto di appoggio essenziale. I feudatari isolani (una sezione dei quali è di origine iberica), mantengono con la corte legami continui e preziosi, sono presenti nelle guerre monarchiche, partecipano ai Consigli e rappresentano la Monarchia nell'isola. Ma anche le sezioni minori della feudalità ed il ceto cavalleresco partecipano a questo circuito. Un semplice barone, Giacomo Perollo<sup>15</sup>, signore di Pandolfina, era stato durante la fanciullezza paggio alla corte del re di Spagna, dove aveva fatto amicizia con Ettore Pignatelli, poi viceré in Sicilia; Giovanni Antonio Buglio, barone del Burgio, dal 1522 al 1526 si trova in Ungheria con incarichi militari e diplomatici, si lega ai Farnese, nel 1530 è nunzio in Sicilia, dal 1531 al 1533 a Londra, dal 1536 governa Monreale e il suo territorio per i Farnese<sup>16</sup>; un cadetto di famiglia gentilizia catanese, Vincenzo Cutelli<sup>17</sup>, alla corte di Madrid fu confessore della regina e poi nominato vescovo di Catania (nel 1577); un altro patrizio catanese, barone di Raddusa, concorda nei capitoli matrimoniali del primogenito Giacinto con la figlia del reggente d'Italia, Giovan Battista Celestre, un soggiorno di cinque anni (con ben 1.000 onze ogni anno di alimenti) alla corte madrileña<sup>18</sup>.

Il secondo livello di collegamento e di circolarità corte-Regno è costituito dall'ufficialità: per motivi istituzionali, d'ufficio (incarichi, rendiconti, consultazioni), personali (richieste, petizioni), numerosi magistrati e giurisperiti isolani si recano e soggiornano per periodi vari a corte<sup>19</sup>. Si tratta di un lunghissimo elenco che da metà '400, con l'avvio della costruzione dell'apparato burocratico aragonese, continua ininterrottamente per due secoli e mezzo sino alla fine del governo spagnolo nell'isola, senza che sul significato e sulle conseguenze culturali di questa imponente rete di relazioni sia stata sin qui avviata una riflessione complessiva.

Una fitta trama di relazioni, siamo al terzo livello, trae origine dalle attività e dalle esigenze dei corpi politici e amministrativi quali il Parlamento e le città demaniali: compiti di rappresentanza e cerimoniale, ma soprattutto problemi relativi a contrattazioni, richieste, proteste, mediazioni di natura politica, economica, affaristica e onorifica spingevano 'ambascerie' del Parlamento e delle maggiori città a portarsi presso il sovrano e la sede del governo, o a mantenersi per lunghi periodi rappresentanti a tutela dei propri interessi.

<sup>14</sup> Istruzioni date al viceré duca di Albuherce nel 1627 per il governo del regno di Sicilia quali s'anno replicate agl'altri viceré che sono stati in questo regno.

<sup>15</sup> Ritornato a Sciacca, vi aveva assunto l'ufficio di portolano, e per diverse volte era stato deputato al Parlamento: A. MARRONE., *Bivona città feudale*, Caltanissetta-Roma, 1987, vol. 2, p. 141.

<sup>16</sup> G. GIARRIZZO., "La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia", op. cit., p. 167.

<sup>17</sup> A. LONGHITANO., "Il vescovo Vincenzo Cutelli (1577-89)", in *Studi in onore di Salvatore Leone, «Siculorum Gymnasium»*, vol. 1 (1999) p. 474: il Cutelli aveva conseguito a Catania la laurea in teologia, si era laureato a Roma in *utroque iure*, si era introdotto negli ambienti della curia, poi alla corte di Madrid.

<sup>18</sup> M. C. CALABRESE., *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secoli XVI-XVIII)*, Catania, 1998, pp. 54-56. Il figlio del Reggente, Pietro, sposerà Francesca, figlia di Luca Cifuentes, presidente della Gran Corte e uomo di fiducia del viceré Colonna. L'enorme somma di 5.000 onze, investita nel progetto, ci fa comprendere l'importanza annessa dalla nobiltà provinciale ad un soggiorno a corte ed alle possibilità di promozione sociale a ciò connesse. In effetti Giacinto sarà paggio d'onore, giurerà nel 1614 nelle mani del duca di Lerma come *costiller de la Casa del Rey* e prima di partire da Madrid, nel 1615, riceverà l'abito dei cavalieri d'Alcantara.

<sup>19</sup> Si vedano le opere sui togati siciliani di V. SCIUTI RUSSI, in particolare *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, 1983.

L'ultimo livello, infine, concerne quel mondo di *criados*, clienti, postulanti, familiari, dipendenti che si aggregava e si scomponneva continuamente attorno ai principali personaggi che stabilivano contatti con la corte, tra i quali grande fortuna ebbe Scipione di Castro che si vantò di avere affiancato Filippo II in importanti trattative con altri sovrani europei e finì la sua vita avventurosa onorato e rispettato nella corte pontificia.

Tra i siciliani che si muovevano in ambiti cortigiani, non solo collegati alle dinastie iberiche, vanno anche ricordati studenti, docenti, giuristi, letterati, artisti, ecclesiastici, monaci che si sparsero negli *Studia* e nelle corti rinascimentali, alcuni rimanendovi stabilmente, altri che tornarono nell'isola portandovi la cultura e i costumi lì acquisiti<sup>20</sup>.

Altrettanto notevole è il flusso di personaggi che dalla corte si sposta nel Regno, acquisendovi incarichi, uffici, benefici feudali, dignità ecclesiastiche, talvolta cittadinanza e definitiva residenza. Ma anche il controllo ripreso da Martino II sulle cariche ecclesiastiche aveva aperto la via verso l'isola a generazioni di alti prelati, reclutati nei secoli XVI e XVII tra la maggiore nobiltà dei territori soggetti o alleati agli *Austrias*, a cui si aggiungono gli appartenenti agli ordini religiosi, in rapido incremento dopo il Concilio tridentino. Di grande rilievo era il ruolo dell'arcivescovo di Palermo, di solito appartenente a famiglie di primo rango dell'aristocrazia italo-iberica: oltre all'eminente primato nella Chiesa siciliana, e spesso alla funzione di Presidente del regno in assenza del viceré, a lui spettava anche il compito di guidare il braccio ecclesiastico nel Parlamento, dove era figura di riferimento, di mediazione e di ricerca del consenso per tutti i ceti lì rappresentati.

#### 4. *Le piccole corti aristocratiche.*

Oltre ai contatti con la corte 'sovrana', la Sicilia aveva le sue corti locali: quella viceregia innanzi tutto, retta normalmente da personaggi di grande livello nel sistema politico della Monarchia, membri prestigiosi o esponenti di schieramenti politici che si contendevano la guida dello Stato, assertori di orientamenti e di scelte che si riflettevano operativamente nell'esercizio della carica determinando tra le forze locali l'attivazione dei gruppi ed il formarsi di nuovi equilibri e schieramenti<sup>21</sup>. I loro figli e nipoti si accasavano con esponenti della nobiltà locale, e non a caso li ritroviamo tra coloro che diedero vita nelle loro 'capitali' feudali a ristrutturazioni urbanistiche fastosamente teatrali, introducendovi lo stile culturale della corte madrilena. Ad un semplice censimento, inaspettatamente numerosi appaiono i luoghi feudali in cui il signore pone e mantiene la sua casa, la sua famiglia e la sua residenza, realizzando una presenza che si sostanzia in modi di vita aulici, e nella formazione e formalizzazione di una rete che gli raccoglie attorno feudatari minori e gentiluomini, giuristi e amministratori, tecnici, letterati e artisti.

<sup>20</sup> I. PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari, 1988.

Si tratta di alcuni casi noti, a cui se ne potrebbero aggiungere numerosi altri. Il problema consiste nel ricercare se si tratti di situazioni eccezionali, oppure dei rappresentanti più in vista di un ampio flusso di personaggi che 'normalmente' entravano in rapporto diretto con la corte.

<sup>21</sup> Nel Quattrocento i viceré sono membri dell'alta aristocrazia, giuristi e prelati iberici, ma vi si trovano anche tre aristocratici e una decina di rappresentanti della nobiltà cavalleresca siciliana, e persino un mercante pisano. Nella nuova dimensione imperiale, il livello si innalza. Grandi personaggi quali, tra gli altri, Ferrante Gonzaga, Juan de Vega, Marcantonio Colonna, il conte di Olivares, Osuna, Castro, Emanuele Filiberto di Savoia, i viceré del conte-duca (Albuquerque, Alcalá, Assumar), Juan José d'Austria, "erano protagonisti del dibattito sulle sorti del grande impero e lasciarono una traccia profonda nella vita politica e sociale siciliana" (D. LIGRESTI, "Per un'interpretazione del Seicento siciliano", in *Cheiron*, núm. 17-18 (1993): certamente il modello di gestione del potere, lo stile di vita, l'impronta data ai rapporti interpersonali non potevano che essere gli stessi in atto nel *Centro*, nella corte regia, con la quale questi uomini mantenevano continui e vari rapporti.

I Ventimiglia erano tra le più potenti casate feudali della Sicilia medioevale. Giovanni, viceré e Ammiraglio del Regno, finanziatore di re Alfonso, aveva arricchito di opere d'arte Castelbuono, capitale del suo vasto stato nelle Madonie. Il potere della famiglia era stato ridimensionato nel durissimo scontro politico-giudiziario che contrappose il marchese Enrico al Cattolico, ma dal castello di Castelbuono continuò a diramarsi una fitta rete di *patronage* e di interessi verso Messina, Palermo e altre importanti città del regno, una rete che vide spesso i componenti del lignaggio in posizione eminente non solo come mecenati e protettori di artisti, letterati, filosofi, scienziati, ma come protagonisti essi stessi in vari campi della cultura. Giovanni e il figlio Simone<sup>22</sup>, così come i Santapau e i viceré Vega e La Cerda, incoraggiarono l'opera del matematico Maurolico e del grande protomedico Filippo Ingrassia; nel Seicento Francesco principe di Castelbuono fu patrono del teatino Antonio Diana che gli dedicò le *Resolutiones morales*; Giovanni, marchese di Geraci, e Carlo, conte di Prades, furono discepoli dello scienziato neoterico Giovanni Alfonso Borrelli che dalla Sicilia manteneva i suoi rapporti con Ferdinando e Leopoldo di Toscana e Cristina di Svezia<sup>23</sup>.

I Santapau come i Ventimiglia - entrambe le casate erano state tra le prime insignite del titolo di marchese in Sicilia - ebbero duri scontri con il Cattolico, ed inusitata severità fu riservata loro con la condanna a morte del capo della famiglia, Ugo, colpevole di omicidio. Ha forse un significato simbolico, oltre che politico, il fatto che nel 1516 i baroni ribelli al viceré Ugo Moncada eleggessero come Presidenti del Regno i successori di Enrico Ventimiglia e di Ugo Santapau, ma con la nuova stagione imperiale degli *Austrias* i Santapau fecero valere le loro tradizioni cavalleresche e politiche. Negli anni '80 del Cinquecento, insieme ai maggiori principi italiani (d'Avalos, Savoia, Medici, Farnese, della Rovere, Gonzaga, Caetani), gli unici ad essere insigniti del Toson d'oro senza avere poteri sovrani sono due siciliani: Carlo d'Aragona Tagliavia duca di Terranova (1588) e Francesco Santapau principe di Butera (1589). Nella circostanza della consegna materiale della collana «si compattavano le clientele principesche e nobiliari, si celebravano battesimi e tornei ... insomma si solennizzavano i fastosi rituali della sociabilità aristocratica e della ostentazione degli status. Francesco Santapau fu il protagonista di una delle più spettacolari cerimonie d'investitura: giunse a Napoli con un grande spiegamento di galere, ottenne sulla 'capitana' onori quasi regali, fu ricevuto dal viceré con inusitate pompe e nei ventitre giorni che rimase nella capitale fu molto 'regalato e accarezzato da tutta la nobiltà'<sup>24</sup>. La figlia Camilla, naturale legittimata, sposò in prime nozze Pedro Velasquez, ed in seconde nozze Muzio Ruffo, portandogli in dote parte dei beni paterni (Licodia e Palazzolo), che nel Seicento andranno al napoletano Francesco Ruffo, principe di Scilla in Calabria.

Un ramo dei Luna attecchì in Sicilia, facendo di Caltabellotta il suo centro di potere nel medioevo. Nel 1523 si svolsero a Roma con gran pompa le nozze tra Sigismondo e Luisa Salviati, nipote di Leone X e sorella del futuro Clemente VII. Con una splendida cerimonia nuziale celebrata a Messina il loro figlio Pietro sposò nel 1552 Isabella de Vega, figlia del viceré, che pose a Bivona la sua corte, ed in seconde nozze Angela La Cerda, figlia del duca di Medinaceli, che mantenne lo stile di vita fastoso e lussuoso derivato dalla pratica

---

<sup>22</sup> Simone voleva impiantare una tipografia a Castelbuono per stampare le opere del Maurolico, ma morì giovane prima di realizzare il progetto.

<sup>23</sup> Sulla cultura filosofico-scientifica e sulle personalità di rilievo in questo campo si veda C. DOLLO., *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli, 1984.

<sup>24</sup> A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996, p. 66 (il documento in Archivo Historico Nacional, Madrid, Estado, Leg. 7682).

cortigiana spagnola, ereditato peraltro da Aloisia de Luna e Vega e da lei introdotto a Caltanissetta nel 1567 quando vi andò sposa di Cesare Moncada principe di Paternò<sup>25</sup>.

A Caltanissetta Aloisia, in concorrenza con la matrigna La Cerda a Bivona, fece il centro di una corte affollata di musicisti, orafi, argentieri, letterati, pittori e trasformò in pochi decenni una città rurale e feudale-militare in una capitale<sup>26</sup>. Impressionante la descrizione della visita del viceré Maqueda, nel 1599, per la quale la principessa costruì nel bosco di Mimiano una nuova città di padiglioni e tende, in grado di ospitare le due corti (la sua e quella del viceré) senza che vi mancasse «niuna comodità né di agiate mense, né di morbidi letti», o il lusso dei tappeti e degli arazzi. Durante il percorso nei territori dei suoi stati il viceré e il suo seguito ebbero alloggi sontuosi, cavalli, milizie d'onore, lettighe e godettero di «ricca abbondanza» e di «sterminata magnificenza»<sup>27</sup>.

Rimasta vedova nel 1571, Aloisia ebbe «inviti di nuove nozze da parte dei primari signori d'Italia e di Spagna», e scelse di sposare nel 1577 Antonio Aragona, duca di Montalto, vedovo di Maria La Cerda, con un progetto ben preciso in mente, duramente e invano osteggiato dal viceré Colonna: far unire in matrimonio il proprio figlio, Francesco, con la figlia ed erede del nuovo marito, Maria Aragona La Cerda, aggregando così i cespiti di due delle maggiori casate feudali siciliane. Il loro figlio Antonio Moncada e Aragona, premorto il padre, già duca di Montalto e insignito nel 1605 dell'onorificenza del Toson d'oro<sup>28</sup>, ricevette nel 1621 l'eredità della 'terribile' nonna. Le unioni dei Moncada con esponenti dell'aristocrazia spagnola continueranno: Antonio sposò Giovanna La Cerda, figlia unica del viceré Giovan Luigi; Luigi Guglielmo sposò in prime nozze Maria, figlia di Ferdinando Henriquez duca di Alcalá, ed in seconde nozze Caterina Moncada e di Castro, figlia del marchese di Aitona, fu viceré di Sardegna e di Valenza, tre volte Grande di Spagna e insignito dell'ordine del Toson d'oro; il figlio Ferdinando sposò Maria Teresa Faxardo Toledo e Portugal dei marchesi di Los Veles, e la loro erede Caterina si unì in nozze con Giuseppe Toledo duca di Ferrandina.

Carlo d'Aragona era governatore di Milano quando ricevette il Tosone dalle mani di Alessandro Farnese, e nello stesso anno fu designato dal re per conferirlo a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova. Nel 1604 il suo omonimo l'ottenne dal duca di Savoia. L'ascesa della famiglia, nella seconda metà del Cinquecento, nel ristretto vertice della più fidata aristocrazia cui la Monarchia affidava gli incarichi ed i compiti più prestigiosi e più rilevanti politicamente, è nota<sup>29</sup>, ma quel che qui intendiamo sottolineare è il fatto che, pur lontani per anni o decenni dalla Sicilia, i duchi non interruppero mai i contatti con la loro terra. Quando il primo Carlo muore a Madrid nel 1599 (ha accanto il figlio Ottavio ed il nipote ed erede universale), «ha lasciato la Sicilia da ventidue anni, ma non l'ha dimenticata». Nel suo testamento chiede di essere seppellito accanto all'amatissima moglie nella chiesa di S.

<sup>25</sup> A. MARRONE., *Bivona città feudale*, op. cit., pp. 151-161.

<sup>26</sup> Per l'infusso della corte moncadiana sulla locale classe dirigente si veda R. ZAFFUTO ROVELLO., "Il delinearsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: un'ipotesi di ricerca", in F. BENIGNO e C. TORRISI (dirs.), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta - Roma, 1995, pp. 93-117.

<sup>27</sup> G. GIARRIZZO., *Alla corte dei Moncada, secoli XVI-XVII*, op. cit.; A. DELLA LENGUEGLIA., *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia*, Valenza, 1657.

<sup>28</sup> Dopo il conseguimento dell'aureo collare il Moncada fece una fastosa 'entrata' a Palermo con al seguito una sterminata fila di «carraggi, quali foro 60 in circa con li soi portali di damasco torchino. Appresso venivano altri 40 carrichi di stigli di cocina e robbi di casa, con soi portali coperti di sopra, ed erano guidati ogni carico da uno scavo negro»: citato in F. BENIGNO., "Aristocrazia e stato in Sicilia all'epoca di Filippo III", in M. A. VISCEGLIA., *Signori, patrizi cavalieri...*, op. cit., p. 88.

<sup>29</sup> M. AYMARD., "Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles. Un bel exemple d'ascension seigneuriale", in *Revue historique*, t. CCXLVII (1972) pp. 29-66.



Domenico a Castelvetro, dove si costituisce il pantheon della famiglia, ornato da una sontuosa decorazione plastico-pittorica di stucchi e affreschi che richiamano la decorazione della Cappella Benaventes di Medina di Riosecco. I beneficiari della pietà del principe sono tutti a Castelvetro o a Palermo, nessuno in Spagna, siciliani sono i suoi esecutori testamentari, siciliani tutti i beni immobili, e siciliane le alleanze matrimoniali contratte dal figlio e dalle tre figlie. L'inventario dei beni si sviluppa per più di cento pagine con un elenco impressionante e ricco di significati per la sua caratterizzazione 'internazionale': cavalli, carrozze, parati, arazzi, paramenti, biancheria, mobili, scrivanie e scrittoi, sedie, orologi, quadri, paramenti liturgici, vasi, argenteria, vasellame, libri e altri beni minori ed eterogenei. Il nipote ha sposato una napoletana, figlia del duca di Monteleone, e solo nella generazione successiva Diego sposerà una spagnola, nipote di Hernan Cortés, che porterà nel patrimonio familiare il messicano marchesato del Valle<sup>30</sup>.

I Branciforti, signori di Mazzarino, ascendono prepotentemente nella scala dei titoli e delle dignità durante il Cinquecento: alla fine del secolo Fabrizio si trova al centro di una complessa operazione abilmente condotta dalla madre Dorotea Barrese Santapau (che in terze nozze aveva sposato uno Zunica) che gli consentì di riunire in un unico grande stato feudale l'eredità avita, quella dei Barresi di Militello e parte di quella dei Santapau di Butera, rendendolo così il primo feudatario del Regno. Il suo primogenito ottenne un matrimonio di sangue reale: «casò per opera del duca di Feria con la signora Giovanna d'Austria», figlio dell'indimenticato vincitore di Lepanto. I due sposi scelgono di vivere a Militello, già sede della corte dei Barresi, trasformando il centro (non piccolo, con i suoi 6.000 abitanti circa ad inizio Seicento) in un «piccolo mondo perfetto, pullulante di attività», economiche, edilizie, culturali. La scena urbanistica viene sconvolta e resa funzionale alla presenza dei principi, con la costruzione del palazzo, della sede della biblioteca (che contenne 11.000 volumi) in tre ordini, di un nuovo convento con chiesa, l'apertura di piazze e altre opere di decoro urbano. Qui giunse in visita il viceré marchese di Vigliena, occasione nella quale «detta signora Donna Giovanna stette e si fermò nella porta della sala tutta vestita di un ricchissimo vestito di drappo d'oro, ornato di varie sorte di gemme impareggiabili, di modo che a guardarla abbagliava la vista»; qui durante la cerimonia della posa della prima pietra del convento di San Benedetto furono eseguite musiche composte dalla principessa stessa e furono rappresentate per più giorni commedie delle migliori compagnie italiane; qui il bibliotecario Pietro Carrera scrisse e stampò, in una tipografia realizzata per ordine del principe, un famoso libro sul gioco degli scacchi. Lo stile di vita nella piccola corte è descritto in una ricca documentazione conservata nell'archivio locale, nelle cronache, negli inventari, nelle testimonianze posteriori per cause giudiziarie: architetture magnifiche, arredi fastosi, argenterie abbaglianti, stucchi e affreschi nelle grandi sale, statue e quadri, mobili di pregio, libri, un'armeria fornitissima, biancheria, abiti e gioielli, pietre preziose, cavalli di ogni tipo, uno zoo con «animali di ogni sorte», fuochi d'artificio, giardini, riserve di caccia con abbondanza di daini...»<sup>31</sup>. Non si tratta di un mondo isolato ed estraneo agli abitanti del luogo, al contrario è sede d'incontro, di svago, di apprendimento, di discussione intellettuale, di creazione artistica, anche di riflessione e di attuazione di nuovi modi di governo, che coinvolge la nobiltà minore, i ricchi borghesi, gli ecclesiastici, gli amministratori locali, gli intellettuali e parte della popolazione addetta ai vari servizi. È esperienza di breve durata, che si disperde con la partenza per Roma

<sup>30</sup> M. AYMARD., "Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento", op. cit., pp. 25-26.

<sup>31</sup> S. BOSCO., "Lo strano caso di una biblioteca", in F. BENIGNO (dir.), *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità siciliana: Militello in Val di Catania*, Catania, 1996.

dell'unica figlia dei principi, Margherita, e con le successioni dei Colonna e dei Carafa, ma di grande valore formativo per tutti coloro che la vissero<sup>32</sup>.

I Branciforte ebbero la capacità (o la fortuna) di espandersi in numerosi importanti rami. Nel 1628 don Antonio Branciforti e Lanza fonda il paese di Scordia, arricchisce l'abitato di chiese e servizi, fa venire da fuori architetti e maestranze e costruisce una dimora di grandi dimensioni (2.500 mq) dove abita con la sua famiglia e con un seguito di una quarantina di persone<sup>33</sup> e dove ospita la ricca biblioteca del fratello vescovo, Ottavio, colui che «portatosi a Spagna, riuscì così caro a Filippo Quarto che dopo molti onori fu promosso al vescovado di Cefalù in età di 33 anni», che ristrutturò e abbellì la sede vescovile di Catania, che «un miglio fuori la città fece un giardino che per la verdura e l'amenità che vi trattenevano le copiose acque che lo innaffiavano era il più delizioso luogo di quei contorni»<sup>34</sup>, il raffinato autore del *De animorum perturbationis* e l'ideatore di uno stupendo giardino a Cammarata, simbolicamente disegnato come itinerario delle passioni<sup>35</sup>.

Un altro Branciforti, Giuseppe, deluso nelle sue aspettative di attivo sostenitore della Spagna<sup>36</sup>, nel 1658 si allontana dalla corte viceregia e decide di far costruire nella campagna palermitana, a Bagheria, il suo 'casino', dando l'avvio alla spettacolare moda delle magnifiche ville dell'aristocrazia della capitale in quell'area. Ripreso tuttavia l'impegno politico, si distinguerà nella difesa di Palermo durante la rivolta messinese e nel 1681 sarà insignito del Toson d'oro. La villa/palazzo/fortezza da luogo 'solitario' costruito – secondo il mito alimentato dallo stesso signore - per fuggire il mondo (cioè la corte), si è trasformato in un luogo di socialità a cui non si esita a dare a sua volta il titolo di corte, presso cui risiedono il personale dell'amministrazione feudale ed una numerosa servitù, e dove sarà ricevuta la visita dello stesso viceré: «*Fin dall'inizio si insedierà qui un nucleo di abitanti, una piccola corte. Arrivano in queste terre il teatro, la galleria di quadri, la libreria*»<sup>37</sup>.

Nell'area etnea i messinesi Di Giovanni ed i palermitani Riggio acquistano dal demanio alcuni popolosi casali etnei, realizzano modelli di 'Stato feudale', costruiscono palazzi, ville, teatri, innalzano, ristrutturano o fanno decorare e affrescare chiese e conventi, pongono mano alle opere di decoro urbano, stabiliscono stretti e solidi legami con le famiglie importanti del luogo e, coinvolti nel disastro sismico del 1693, propongono coordinati progetti di ricostruzione basati su nuove concezioni urbanistiche e architettoniche. Sotto il principato di Scipione Di Giovanni, Trecastagni emerge come la piccola capitale dello Stato. Fu completata la costruzione del palazzo che il padre aveva iniziato anni prima: l'edificio ebbe forma quadrata, con una monumentale scala esterna e grandi saloni abbelliti con arazzi, tappeti e tendaggi; sul davanti si trovava un ampio cortile in cui si fermavano le carrozze dei nobili che avevano rapporti politici e sociali con i signori, e tutt'attorno si estendeva un verdeggiante giardino. Feste, balli, cacce nei boschi

<sup>32</sup> S. BOSCO., *Contributo alla storia di Militello nel XVII secolo*, Catania, 1983.

<sup>33</sup> D. VENTURA., "Lo spazio e la corte del principe di Scordia", in *AmpeloScordia. Bollettino di storia e cultura*, anno I (2000) pp. 45-69.

<sup>34</sup> M. DE MAURO., *Notizie storiche sopra Scordia inferiore*, Catania, 1868 (rist. an. Scordia 2000), pp. 145-147.

<sup>35</sup> G. GIARRIZZO., "Il giardino come itinerario delle passioni: da un episodio inedito a Cammarata", in *Il giardino come labirinto della storia*, Palermo, 1987, pp. 86-90.

<sup>36</sup> Almeno negli ultimi anni, poiché il La Lumia scrive che durante la rivolta palermitana del 1647 era «uno di quei gran signori che più affettavano di far la corte al popolo» (cit. in A. MORREALE., *La vite e il leone. Storia della Bagaria*, Roma-Palermo, 1998, p. 254). La delusione traspare dalla lapide apposta su un fianco dell'edificio: «Al mio re nel servir qual'aspre e dure / fatiche non durai costante e forte? E sempre immerso in importanti cure / delle stelle soffrì la varia sorte; / fra le campagne alfin, solinghe e scure / sovente miro la mia propria morte / mentre vedovo genitor per fato rio / qui intanto piango e dico: O Corte a Dio».

<sup>37</sup> A. MORREALE., *La vite e il leone...*, op. cit., p. 233.

vicini, allora ricchi di selvaggina, raduni mondani, furono occasione d'incontro e di divertimento per molti nobili siciliani e per parecchi *hidalgos* spagnoli che gravitavano nell'orbita dei Di Giovanni. Il Teatro, costruito nell'altro centro di Pedara, si componeva di una grande sala e di una più piccola costruzione che serviva da palcoscenico, su cui venivano impiantate scenografie di mari, fiumi e paesaggi strani e appariscenti che scatenavano spesso l'entusiasmo popolare. Ogni anno vi si rappresentavano diversi drammi musicali e varie recite sacre con attori e musicisti provenienti dalle più importanti città del Regno.

Proprio al confine orientale del principato dei Di Giovanni, verso il litorale jonico, s'instaurò nel 1672 la signoria dei principi Riggio. Don Stefano ad Acì Catena fece innalzare un edificio che si estendeva su un'area di circa 500 mq con un prospetto di oltre 100 metri: era formato da ampie sale, una bellissima Cappella, androni, scalinate, e vi si trovavano stucchi decorativi, pavimenti pregiati, tappezzerie, «cantarani e vetri a specchio senza numero della maggiore grandezza, porcellane delle migliori del mondo senza fine, ninfee di cristallo che per tutto attiravano con piacere li migliori signori d'Europa». Fece costruire un'altra sontuosa dimora nel limitrofo Acì Sant'Antonio, su una collinetta da dove si poteva godere una bellissima vista, e un primo palazzo nel vicino scalo di Acì Trezza, che si avviava così a diventare il principale centro commerciale della signoria<sup>38</sup>.

Pietro Ruffo, del ramo calabrese trasferitosi a Messina, nel 1625 sposa Agata Balsamo, figlia ed erede del visconte di Francavilla e si trasferisce in quella terra dando l'avvio alla creazione di un luogo privilegiato a cui legare la memoria della famiglia. Il suo primogenito, Giacomo, fu un importante personaggio nella scena culturale messinese del Seicento, ebbe un legame personale e politico con il Borelli, presso il quale era stato studente nello Studio pisano, con il Malpighi e – in comune con lo zio Antonio di cui condivideva interessi artistici e scientifici – con altri intellettuali ed artisti di primo piano, quali il Guercino ed i suoi nipoti (Benedetto e Cesare Gennari). A Francavilla già Pietro aveva iniziato i lavori del palazzo vicecomitale, aveva promosso la costruzione di chiese e conventi ed eretto la tomba di famiglia; Giacomo continua nell'opera di costruzione (tra l'altro di un ospedale e di una sala da utilizzare per libreria nel convento dei cappuccini) e di abbellimenti, e attraverso le disposizioni ed i lasciti del suo testamento (1674) si possono individuare i saldi e molteplici legami di affetto, amicizia, di patronage, che lo univano alle famiglie locali.

Abbiamo finora elencato una decina di casi di famiglie feudali (un censimento ancora molto parziale) che tra metà Cinquecento e gli anni della rivolta messinese fanno perno della loro residenza o del loro prevalente interesse centri abitati membri delle loro signorie, anche se spesso avevano ricche dimore nelle maggiori città e si trovavano a coprire incarichi politici, militari, diplomatici tra Sicilia, resto d'Italia e Spagna. Abbiamo trovato che queste residenze non possono definirsi solo private abitazioni per quanto ampie, lussuose e splendidamente arredate, ma che tutte presentano elementi comuni che inducono a pensare ad un tipo di socialità più complesso, più articolato, più denso di significati e simboli che travalicano la semplice dimensione della vita familiare.

Prima di tutto il palazzo signorile, sempre di nuova costruzione o radicalmente ristrutturato, viene inserito in un contesto urbano appositamente studiato e creato rivoluzionando la preesistente struttura, scenograficamente articolato negli spazi (piazze e giardini) e nell'architettura degli altri edifici in modo che risalti come il centro ed il perno della comunità. Le strutture edilizie più vicine – spesso concepite come assi attrezzate di

---

<sup>38</sup> A. PATANE., "Stati feudali etnei nel XVII secolo: i Di Giovanni ed i Riggio", relazione in corso di pubblicazione al seminario *Corti, piccole 'capitali' e ville nell'Italia spagnola. Sicilia e Lombardia: due esperienze a confronto* (Catania, giugno 1999).

servizi religiosi (chiese e conventi), culturali (librerie, musei, sedi di accademie), economici (magazzini, botteghe) o dedicate allo svago (padiglioni, teatri, giardini, giochi d'acqua), devono corrispondere per bellezza architettonica, presenza monumentale e decoro al ruolo ed al prestigio della sede signorile.

Nel palazzo non risiede solo la famiglia del signore e la servitù ad essa addetta, ma trova posto una serie di figure che fanno riferimento all'amministrazione del patrimonio, all'esecuzione di pratiche religiose interne, alla gestione e realizzazione delle attività di svago o culturali, alla difesa militare del palazzo o del territorio: ministeriali, contabili, giurisperiti<sup>39</sup>, confessore, bibliotecari, artisti e letterati, gentiluomini, dame di compagnia, responsabili della milizia ecc. Costoro, insieme ad eventuali ospiti e agli abitanti eminenti del luogo, vengono normalmente coinvolti nella vita sociale che si svolge dentro e fuori l'edificio: conversazione, preghiera, esecuzione di musiche e balli, di componimenti letterari e poetici, allestimento di rappresentazioni teatrali, feste, giochi, cavalcate, passeggiate, cacce. Il palazzo e le sue dipendenze devono essere in grado di ospitare visitatori occasionali spesso di alto rango con un loro seguito, a volte lo stesso viceré con la sua corte (o parte di essa).

È chiaro che ci troviamo di fronte a complessi (il contesto urbanistico, gli edifici, gli oggetti) prevalentemente rivolti alla fruizione di persone esterne alla famiglia. Eccettuata una piccola parte dedicata alla vita privata – nella misura in cui nel corso del Seicento si fa avanti una nuova concezione della vita quotidiana e dei rapporti familiari più intima e riservata – tutto il resto del palazzo va esibito o utilizzato in occasioni di aggregazione sociale, e ciò spiega la presenza di stalle e depositi di carrozze e lettighe, l'esistenza dei grandi cortili, delle ampie scalinate, dei portici, l'ampiezza delle sale, il valore e la raffinatezza dei quadri, degli affreschi, delle decorazioni, l'abbondanza e lo splendore degli arredi, dei mobili, delle argenterie e dei servizi da tavola o da camera. La funzione sociale, non privata o collegata al gusto individuale<sup>40</sup>, di questi 'oggetti', il loro carattere di «capitale simbolico oggettivo»<sup>41</sup>, è dimostrato dal fatto che essi vengono facilmente e continuamente scambiati come comuni merci nelle transazioni dotali, nei testamenti, nelle divisioni dei beni<sup>42</sup>, come doni e nel 'pagamento' di favori<sup>43</sup>.

Anche i contenuti 'immateriali' che circolano nel palazzo, la cultura, l'arte, la scienza, la filosofia, sono condivisibili e trasferibili da luogo a luogo, da corte a corte, sono prodotti di

---

<sup>39</sup> La litigiosità per causa di successioni, eredità, doti, pagamenti di rendite era un elemento costante nella vita quotidiana di queste famiglie. Il conte di Raccuja, per avversare in giudizio il principe di Mazzarino, aveva formato un collegio di dieci avvocati consiliari, più altri otto per studiare il caso, due procuratori, due curiali e due sollecitatori d'autorità, spendendo in tre anni il prezzo di un piccolo feudo: A. MORREALE., *La vite e il leone...*, op. cit., p. 229.

<sup>40</sup> Anche se emerge in questo periodo la figura dell'*amateur*, di colui che si fa guidare nelle sue scelte di committente, acquirente, fruitore di opere d'arte da un esibito gusto personale.

<sup>41</sup> Z. BAUMAN., *Memorie di classe*, Torino, 1987, p. 15.

<sup>42</sup> A. MORREALE., *Famiglie feudali nell'età moderna*, Palermo, 1995, p. 70.

<sup>43</sup> Negli anni che vanno dal 1692 al 1696 Placido Ruffo di Scaletta ebbe seri problemi con il viceré Uzeda. Venne accusato di essere l'ispiratore di una sommossa scoppiata nel feudo e fu fatto imprigionare il 24 novembre 1692. Nel maggio 1693 si recò a Palermo il fratello di Placido, l'abate Don Flavio, che cercò di usare i suoi buoni uffici con il viceré e suggerì a Placido di inviare al Duca un quadro di Salvator Rosa (il *Filosofo Archita tarantino con la sua colomba*) e due vasi d'argento cesellati da Innocenzo Mangani con lo stemma del Ruffo inciso dal Donia. Segui la sentenza d'assoluzione, il 1 dicembre 1693, ma partendo per la Spagna il viceré portava con sé altri tre quadri del Ruffo come congrua ricompensa per averlo liberato dalle accuse: *La presentazione dei re magi* di Vincenzo Romano, discepolo di Raffaello, *La Madonna col Puttino e San Giovanni* del Franceschini, *La Madonna col bambino che tiene una rosa in mano* del Gennari (M. C. CALABRESE., *I Ruffo di Francavilla*, Messina, 2001).

medio-alta, a volte eccellente, qualità. Gli ordinamenti, i regolamenti, i capitoli che riguardano il governo locale, la sanità, l'edilizia, la distribuzione delle acque sono elaborati da giurisperiti, amministratori, protomedici, architetti di importanza e fama non locale; la religiosità e le forme di pietà sono mutuati da gesuiti e teatini, domenicani e francescani di forte personalità e grande cultura; le idee sull'arte, sull'architettura, sulla forma della città circolano con grande rapidità e sono applicate con risultati non banali; la cultura filosofica e scientifica, che appare quella meno originale e innovativa, ha tuttavia, accanto a casi di eccellenza, un seguito abbastanza ampio di personalità capaci di accedere ai livelli medio-alti dell'esperienza europea; la cultura politica, che è quella più difficilmente analizzabile soprattutto nelle sue componenti dissenzienti, registra echi di indipendentismo aristocratico, di repubblicanesimo 'popolare' o nobiliare, ed anche nella sua componente monarchica esprime personalità di rilievo internazionale che si danno battaglia, per esempio sul grande tema dell'*Unión de Armas* e sul connesso problema del fiscalismo, da Madrid (l'oliveresiano Mario Cutelli<sup>44</sup>) e da Roma (il teatino Antonio Diana, esponente della 'prudenza' aristocratica e consulente pontificio<sup>45</sup>).

Il palazzo e la sua corte imprimono il loro marchio sulla vita cittadina, dettano i tempi ed i modi delle cerimonie e delle feste pubbliche, rendono splendide quelle sacre, iniziano cittadini e popolo agli spettacoli delle giostre e dei tornei, al teatro, alla musica, stimolano l'imitazione dei ceti abbienti nel decoro esterno ed interno delle loro dimore, diffondono l'amore e il gusto per la pittura, la lettura, la poesia, rafforzano l'associazionismo delle confraternite, delle opere pie e delle accademie a cui membri della famiglia signorile si associano, fornendo protezione e sostegno finanziario.

Il collegamento con la sfera religiosa è per la nobiltà di ormai antica data. Ora si rimodella sul concetto cortigiano di sacralizzazione, e se legittimamente il sovrano e la sua casata sono posti dalla Provvidenza divina nell'alto ruolo che gli compete e gli si riconosce, la stessa Provvidenza non manca di attribuire i suoi favori e la sua protezione alle famiglie della nobiltà elevando i suoi componenti agli altari tra i beati e i santi, assegnando loro nell'ordinamento gerarchico e ideale della società umana il compito di sostenere, proteggere, difendere la Chiesa che opera nel mondo e di 'donarle' doviziosamente i propri figli. La prima preoccupazione dei signori è quella di erigere e finanziare conventi e chiese, di renderli decorosi e ricchi di parati e di arredi, di sostenere il clero, di istituire e dotare opere pie e confraternite. La contropartita consiste nel ruolo egemone che la famiglia stabilisce con il luogo sacro, che diventa il simbolo di un rapporto privilegiato con la divinità attraverso il culto speciale e consapevolmente orientato dei santi intercessori cui tradizionalmente la famiglia stessa ha fatto riferimento, o dei nuovi santi che il movimento riformatore cattolico pone in auge<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Il Cutelli fu collaboratore in Sicilia del visitatore regio Diego de Riaño, nel 1632 è inviato dal duca di Alcalá in Spagna, dove rimase fino al 1635 e aderì al partito oliveresiano collaborando alla stesura di importanti consulte; vi tornò poi nel 1638 e vi soggiornò, in un clima politico mutato, dal 1639 al 1648: V. SCIUTI RUSSI, *Mario Cutelli. Una utopia di governo*, Acireale, 1994.

<sup>45</sup> Antonio Diana, uno dei principali esponenti europei del probabilismo teologico secentesco, aderì alla scelta anti-oliveresiana dei teatini sostenuta a Roma dai Barberini, con i quali fu in rapporto di grande amicizia. La sua produzione dal 1629 al 1640 «tende a sovrapporre problemi romani e siciliani in funzione antispagnola» e con lui «da casuistica assume il patrocinio di una linea politico culturale di resistenza al centralismo madrileno». Trasferitosi nel 1636 a Roma per percorrervi una prestigiosa carriera, rimase sempre un punto di riferimento per una sezione importante dell'aristocrazia siciliana: S. BURGIO, *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'epoca di Filippo IV*, Catania, 1998.

<sup>46</sup> Tra la nobiltà «si afferma lo stesso modello che intrica pietà e fasto. Le chiese di nuova fondazione diventano mausolei e custodi di genealogie di nobiltà e di santità assieme»: G. GIARRIZZO, «Alla corte dei Moncada», op. cit., p. 434.

Si veda il caso dei Tomasi di Lampedusa: Mario era venuto nell'isola al seguito del viceré Marcantonio Colonna e aveva formato una dinastia che in pochi decenni giunse ad ottenere il titolo di duca sulla nuova fondazione di Palma, e poi si insignì di quelli di cavaliere di S. Giacomo e di principe. Per due volte i primogeniti, Carlo e il nipote Giuseppe, rinunciano alla successione per prendere gli ordini presso i teatini, andando a svolgere a Roma importanti funzioni presso la sede pontificia. Il duca Giulio fondò a Palma il convento benedettino del SS. Rosario, dove si monacarono la moglie, quando rimase vedova, e tre figlie, una delle quali, suor Crocifissa, fu beatificata<sup>47</sup>. È stato considerato un caso estremo di integralismo cattolico nella colonizzazione interna siciliana<sup>48</sup>, ma in realtà pietà e religiosità sincere o esibite appaiono piuttosto una costante del mondo nobiliare, e informano la vita delle piccole corti. Lusso, feste, balli, rappresentazioni e quant'altro abbiamo più volte elencato come rappresentativo dello stile di vita nobiliare sono attività lecite e condotte con grande rispetto delle forme, delle distinzioni, dei ruoli sessuali, con dignità e spagnolesca *gravitas*, alla presenza e con la partecipazione di religiosi. Del resto, tutte le maggiori famiglie contavano nelle loro file cardinali, arcivescovi, vescovi, abati e abbadesse, sacerdoti e suore, e intere generazioni si formano nei collegi e nelle scuole dei gesuiti e dei teatini.

### 5. Città e nobiltà.

Altri feudatari vivono nelle città demaniali, in residenze ampie e lussuose, e insieme al patriziato cittadino nobilitatosi si associano o confluiscono nelle confraternite, nelle accademie, nei collegi, danno il tono alla grande cerimonialità sacra e profana e ispirano feste e festini, recite, apparati effimeri, rappresentazioni teatrali e musicali, giostre e tornei, cacce e giochi.. L'idea di una città che dà spettacolo di se stessa non è solo dei grandi re o dei principi sovrani, ma anche dei signori feudali nei loro territori abitati e passa nella mentalità dei patriziati urbani che in questo periodo mutano il volto delle loro città<sup>49</sup>.

Palermo già nel 1470 è rappresentata da Pietro Ranzano come una città molto ricca e opulenta, adorna di grandi edifici pubblici e privati. Nel corso del Cinquecento gli spazi vuoti al suo interno furono interamente coperti da nuove costruzioni, tutta la zona portuale venne ristrutturata attorno al nuovo molo (1567-1590), fu sistemata definitivamente la via marmorea o via Toledo chiusa da due monumentali porte, fu tagliata una nuova strada adorna di statue e fontane che divenne luogo deputato al passaggio serale ed allo svago della nobiltà, e nel 1600 fu aperta la via Maqueda, realizzando così un sistema viario a croce che ripartiva in quattro la città<sup>50</sup>. Su questo impianto in seguito si incastonano i nuovi palazzi nobiliari e religiosi, mentre si espande la moda della grande villa aristocratica nella campagna circostante. La scenografia urbana così modificata, ovvero il *Teatro del sole*, faceva da degno sfondo alla magnificenza delle continue celebrazioni, ampiamente e dettagliatamente descritte dai diaristi e dai cronisti.

Al teatro palermitano risponde Messina con il grande anfiteatro della *palazzata*, suggestivamente volto alla marina lungo l'arco costiero. «Nel febbraio 1622 il giovanissimo

<sup>47</sup> Il caso di suor Crocifissa è stato studiato da S. CABIBBO e M. MODICA., *Un progetto di santità nella Sicilia del '600: suor M. Crocifissa della Concezione*, Catania, 1983.

<sup>48</sup> G. LANZA TOMASI., *Castelli e monasteri siciliani*, Palermo, 1968, p. 50.

<sup>49</sup> «Con la città, il suo disegno e le nuove gerarchie edilizie, civili e religiose, ...si definisce e si afferma in Sicilia un modello di vita nobile, che dalla città si sarebbe rapidamente diffuso nella provincia e nelle stesse terre feudali. Il grado di consapevolezza è altissimo»: G. GIARRIZZO., «La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia», op. cit., p. 116.

<sup>50</sup> O. CANCELILA., *Palermo*, Bari, 1999.

Emanuele Filiberto di Savoia faceva il suo ingresso vicereale nel porto di Messina e decideva immediatamente quella ristrutturazione teatrale, autentica figlia del proprio tempo». Le grandi famiglie aristocratiche e della nobiltà cittadina «accettano di sottomettere le necessità individuali al rispetto di un modulo architettonico unitario» e nel giro di pochi anni realizzano qui le loro magnifiche dimore, come quella dei Ruffo di Scaletta (ultimata nel 1646) a cui si accedeva attraverso un'imponente scalinata che portava ai saloni di rappresentanza, al museo, alla biblioteca ed alla galleria di quadri, una delle più importanti di tutto il Meridione<sup>51</sup>.

A Catania, terza città isolana si completa ad inizio '500 la costruzione del palazzo senatorio o Loggia, si procede a metà secolo al restauro di lunghi tratti della cinta muraria con la costruzione di otto bastioni e di otto porte e viene ampliata la *platea magna* con la demolizione delle abitazioni tra municipio e cattedrale, ma i protagonisti dell'attività edilizia sono gli ordini religiosi: tra l'altro vengono edificati il primo collegio dei gesuiti e il primo monumentale monastero benedettino. La struttura urbana non cambia nel Seicento e l'attività edilizia si svolge ad opera dei privati e degli enti ecclesiastici, ma dopo il terremoto del 1693 che distrusse gran parte della città, Catania fu interamente ricostruita secondo nuovi criteri urbanistici<sup>52</sup>.

A Noto nel '500 si edifica la Casa senatoria, si ampliano piazze e si installano fontane a soggetto mitologico. Nel Seicento sorgono monumentali e fastosi nuovi palazzi e chiese: il palazzo dei gesuiti, opera di Natale Masuccio, è notevole, e maestoso è quello dei Landolina, marchesi di Trezzano, il cui portale è sormontato da un gran balcone "a guisa di carro trionfale" sostenuto da quattro cavalli alati, che reca in fronte il motto *Magni spes altera Olympi*. Nel 1614 viene fondata nella chiesa madre la cappella musicale in cui si formano musicisti di notevole talento che i nobili gareggiano nel proteggere<sup>53</sup>.

A Trapani negli anni Novanta del '500 si attua un progetto di sistemazione urbanistica che incide notevolmente sull'impianto urbano preesistente, ma il senato non volle che si eliminasse l'antico e ormai inutilizzato acquedotto romano, «riguardevol apparenza ... piena di una certa antica e maestosa dignità». Ad inizio Seicento una famiglia di nobiltà locale, i Fardella, riesce a realizzare un buon colpo nel mercato matrimoniale grazie all'unione di Placido con Maria Pacheco e Mendoza nipote del viceré marchese di Villena e duca d'Escalona<sup>54</sup>.

Esempi simili possono farsi per tutte le grandi città demaniali e per molte delle minori e piccole. Tutta l'isola, tra nuove fondazioni (circa settanta) e ristrutturazioni urbanistiche, è un cantiere, e cambia il suo volto urbanistico e architettonico, lo stile delle chiese, dei conventi, dei palazzi e degli edifici pubblici in ragione della nuova concezione di decoro e prestigio accolta e rielaborata dai ceti dirigenti. Un censimento del 1650 segnala che più della metà dell'intero patrimonio edilizio ecclesiastico esistente era stato realizzato – con il pieno appoggio e con il finanziamento della nobiltà e del patriziato – nel secolo successivo al Concilio di Trento: si trattava di 591 nuovi conventi e monasteri, in gran parte monumentali e riccamente addobbati, Un censimento simile per le dimore nobiliari e per i

<sup>51</sup> M. C. CALABRESE., *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo*, Catania, 2000: tra i 364 quadri della galleria trovano posto opere del Guercino, dello Spagnoletto, di Pietro Novelli, Rembrandt, Guido Reni, Polidoro da Caravaggio, Tiziano, Pietro da Cortona, Poussin, Abraham Gruegel, Albrecht Dürer, Mattia Preti, Artemisia Gentileschi, Alonso Rodriguez, Abramo Casembroth e di molti altri.

<sup>52</sup> G. POLICASTRO., *Catania prima del 1693*, Torino, 1952; G. PAGANO., *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni*, Catania, 1992; E. BOSCHI e E. GUIDOBONI (eds.), *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Bologna, 2001.

<sup>53</sup> F. BALSAMO., *Noto nel Seicento*, Noto, 1994.

<sup>54</sup> *L'Archivio del Senato di Trapani*, Trapani, 2000.

palazzi di rappresentanza delle istituzioni governative e cittadine non darebbe probabilmente esiti molto diversi.

## 6. *Conclusioni.*

Possiamo ora chiederci, rispetto al tema del ruolo e della natura da assegnare al fenomeno corte in rapporto all'esperienza siciliana, quale possa essere la prospettiva da cui 'leggere' questa continua, complessa, varia circolazione di uomini, ma anche di scritti, libri, abiti, stoffe, suppellettili, quadri, armi, arazzi, disegni, mappe, gioielli, ornamenti, reliquie, stampe, mobili, utensili, strumenti, persino animali (cavalli, falchi, tori, lupi).

Sicuramente la corte non appare ai siciliani un ambito chiuso, accessibile a pochi iniziati, produttore di simbologie criptiche, ma piuttosto come un luogo d'incontro e di formazione, uno spazio aperto, mobile, sostanzialmente disponibile ad accogliere istanze ed esponenti dei gruppi dirigenti di tutti i territori. Al suo interno esistono vari gradi di relazione e di rapporti, alcuni molto più intrinseci di altri con la fonte del potere, senza che ciò tuttavia comporti la costituzione di un nucleo fisso, stabile, inamovibile, di grandi personalità attorno ai quali ruota una corona variabile, estemporanea, di gente che viene e va: il cortigiano è per sua natura itinerante, ha per obiettivo l'ottenimento di comandi, incarichi, titoli, onori, matrimoni, uffici, benefici che inevitabilmente lo proiettano durante la sua esistenza parecchie volte e per lunghi periodi lontano dalla corte. Il suo essere tale non dipende perciò dal luogo fisico in cui svolge la sua azione, non è dato dal semplice fatto di vivere a corte, ma da una qualità che egli porta in sé perché è quel che è, e che è costituita dalla nobiltà sanzionata e riconosciuta, provenga essa da virtù, ricchezza o sangue non importa.

Solo questo riferimento ad ambiti più ampi di quelli che possono immaginarsi in una realtà chiusa e meccanicamente regolata, consente di considerare le Corti del rinascimento e della prima età moderna – a differenza di quelle che le precedono e le seguono – centri motori nel contesto politico e sociale in cui si pongono, e di riconoscer loro concrete ed effettive capacità di direzione e di gestione, di selezione e di orientamento. Mi riferisco in sostanza ai processi di mobilità che portano nelle fila della nobiltà burocrati, giuristi, patrizi e grandi mercanti, ed all'esigenza di legittimazione e di integrazione interterritoriale di questo nuovo ceto dirigente, che peraltro è quello che fornisce al sovrano gli strumenti ideologici e tecnici per una nuova statualità centrata sul principio monarchico. Questa integrazione – a volte fisicamente realizzata, a volte solo simbolica – tra nobiltà presente a corte e nobiltà operante nel territorio, è possibile grazie alle dimensioni quantitativamente modeste di questi gruppi sociali, che però monopolizzano gran parte del potere e della ricchezza. Nelle sue varie articolazioni, la nobiltà siciliana titolare di feudi popolati e non, insignita della qualifica di *miles* o ascritta alle mastre nobili cittadine, comprendeva tra 500 e 1.000 famiglie nel Quattrocento, e un numero variabile tra 1.000 e 2.000 nel corso dei successivi due secoli. Questi pochi uomini detenevano un potere, economico e sociale, ma anche politico, enorme, e nemmeno il governo di un sovrano potente come quello spagnolo poteva sottovalutare la necessità di mantenere con loro un contatto continuo e vigilante, di soddisfare in parte le loro richieste, di mediare i loro conflitti istituzionali, politici e personali, di valutare le loro opinioni, di esercitare con prudenza la stessa azione repressiva.

Il loro ristretto numero concorre a determinare i caratteri e i modi della lotta politica, come delle relazioni d'affari o degli accordi matrimoniali, delle espressioni della pietà religiosa o dell'attività culturale, delle reti di patronage e di clientela, che convergono verso una strutturazione di tipo cortigiano di cui tutti si impossessano e che tutti praticano, anche



quei gruppi che si pongono sul fronte dell'opposizione, aristocratica o nobiliar-repubblicana che sia. Questo piccolo ma variegato mondo, percorso da fronti interni di conflittualità personali, familiari, di fazioni, politiche, si presenta da questo punto di vista fortemente coeso e unitario. Prevale il tema dell'onore, che nella società siciliana però non è esclusivamente nobiliare. Più specifici della mentalità nobiliare mi sembrano invece i concetti di preminenza, di privilegio, di distinzione. Il rispetto per l'antichità del lignaggio non ostacola il rapido assorbimento dei nuovi arrivati all'interno del ceto, purché si conformino gli stili di vita. Dagli inventari e dall'analisi dei testamenti e dei contratti dotali, dalla descrizione delle cerimonie e delle feste, dei tornei e delle giostre, sembra emergere una – a volte notevole – ostentazione di ricchezza in gioielli, ori, argenti, abiti lussuosi, arazzi, suppellettili; la lettura, la conversazione, la danza, la musica, il teatro non solo fruito, ma anche composto e recitato, appaiono passioni condivise, insieme alla caccia, ai cavalli, alle armi. Il mecenatismo nei confronti di poeti, letterati, pittori, scultori è comune, molti sono i nobili che compongono, verseggiando, recitano, alcuni si dedicano alle scienze, all'architettura, all'astrologia, alla trattatistica di vario genere, all'antiquaria. Il collegamento col sacro è ricercato e praticato in vari modi, nel tentativo di estendere alla stessa casata un'aura di sacralizzazione.

I ventotto istituti dei gesuiti, tra collegi e case professe, che con intenso ritmo si spargono in soli cento anni in tutti i maggiori centri demaniali e baronali (saranno trentotto a metà Settecento), raccolgono nelle loro mura diverse generazioni di nobili siciliani, trasferendo loro una cultura, una sensibilità, uno stile di esistenza che è uguale in tutta l'Europa cattolica. E lo stesso fanno gli altri numerosi ordini nati con la controriforma, i teatini soprattutto, o le rinnovantesi congregazioni di francescani, domenicani, benedettini.

Lo 'spagnolismo' – ovvero il ruolo dominante dell'etichetta nelle relazioni sociali - non è un semplice abito mentale, un vuoto ostentare, una pedissequa imitazione o una piaggeria nei confronti di un potere dominante, ma è una pratica sociale condivisa e densa di contenuti, forma e sostanza del potere, della ricchezza e del prestigio.

Nella storiografia siciliana, soprattutto in tempi recenti, il tema del rapporto Regno-corte è stato certamente presente, ma giocato prevalentemente su uno schema binario, che finiva con il renderlo esplicativo solo in riferimento alle vicende particolari oggetto di studio. E' anche possibile, oggi, ricostruire una non esigua serie di segmenti che uniscono in punti terminali ambienti o personaggi della corte ad ambienti o personaggi siciliani, riuscendo a percepire cause ed effetti connessi a tali relazioni. A volte tali segmenti si intersecano evidenziando abbastanza chiaramente una figura reticolare, e consentendo un livello di spiegazione più complesso e articolato. Tali reticoli non possono essere considerati come semplici contesti clientelari o rappresentazioni del potere che si modellano ad imitazione di un sistema di vita cortigiano banalmente e indirettamente mutuato dalla corte principale, ma come un vero e proprio sistema globale – vitale e dinamico – che veicola i valori condivisi di una civiltà cortese europea e costituisce il vero interfaccia della corte regia.